

III.14 Emergenze archeologiche

(Maria Gabriella Scapatucci - Soprintendenza per i Beni Archeologici per l'Etruria Meridionale)

Lungo la Via Clodia, attraverso le necropoli rupestri

Provincia di Viterbo – comuni di Barbarano Romano, Blera, Vetralla, Viterbo

Elemento fondamentale di collegamento del territorio scientificamente denominato delle necropoli rupestri è l'antica Via Clodia (carta n. 7 “Vincoli archeologici” allegata) che, posta tra la via Aurelia e la Cassia, costituiva l'asse viario intermedio dell'Etruria Meridionale interna, con funzioni di collegamento e di raccordo di numerosi centri minori dell'entroterra ceretano e tarquiniese. Controversa è l'epoca della sua realizzazione, ma sembra che sia plausibile o il periodo intorno al 225 a. C. o più tardi, intorno al 183 a. C. La sua caratterizzazione di via interna ha consentito sia l'affascinante conservazione del paesaggio fino ai giorni nostri, sia il mantenimento delle caratteristiche originarie. Tipiche a tale proposito le suggestive, lunghe e profonde “tagliate” denominate anche “vie cave” o “cavoni”, che sono profonde trincee scavate nel tufo per una notevole profondità, entro le quali la strada passa, mantenendo quasi costante la larghezza di m 4,10 consueta nelle vie consolari romane.

La zona attraversata dalla via Clodia, inizialmente dipendente dal punto di vista culturale dalle grandi città etrusche costiere di Cerveteri e poi di Tarquinia, durante la romanizzazione acquistò una sua peculiare fisionomia.

La Clodia condivideva con la Cassia la parte iniziale da ponte Milvio fino al X miglio (odierna La Storta) e continuava a tratti con identico percorso ed a tratti con più o meno forti divergenze la direttrice viaria dell'odierna Via Braccianese-Claudia, puntando verso il *lacus Sabatinus*. Raggiungendo poi *Forum Clodii*, attraversava il territorio di Manziana, dove ancor oggi è possibile ammirare il monumentale “ponte del diavolo”. In seguito attraversando il territorio di Veiano, entrava nel territorio delle necropoli rupestri, costituendone la fondamentale infrastruttura viaria.

La Clodia, proseguendo in direzione nord, passava a circa due chilometri ad Ovest dell'odierno Barbarano Romano, ad una certa distanza dall'insediamento antico di S. Giuliano e dalla sua famosissima necropoli rupestre. In seguito, nelle vicinanze con il comune di Blera, attraversava il fosso Petrola con il ponte denominato “Piro”, oggi quasi completamente perduto.

L'area archeologica di S. Giuliano è ricchissima anche di viabilità antiche secondarie profondamente incassate nella roccia tufacea quali la Cava delle Cerquete, la Cava di Sarignano, la Cava del Castelluzzo, la cava del Pisciarello (Fig. 1) e la scalinata di Greppo Castello. Queste vie, profondamente incassate nella roccia, sono sempre state usate nel corso dei secoli, tanto che alle volte presentano allargamenti più tardi e sulle pareti degli allargamenti sono incisi frequentemente simboli cristiani.

La via Clodia poi proseguiva verso il territorio di Blera con singolari emergenze quali il ponte del diavolo sul Biedano a tre arcate ed il ponte della Rocca sul Ricanale ad un arco, costituente un monumentale ingresso all'area archeologica di Pian del Vescovo, che è solo una delle molteplici e monumentali aree rupestri nel comune di Blera. Anche la zona di Blera – come quella di Barbarano – possiede, oltre alla Via Clodia, notevoli testimonianze di una complessa viabilità antica, quale ad esempio il percorso di fondovalle rispetto al colle dell'abitato, o la via “tarquiniese”, o la “Cava Buia” (Fig. 2), omonima della più famosa Cava Buia di Norchia, o la strada che collega Blera con Ponton Graziolo e l'odierno abitato di Villa S. Giovanni in Tuscia.

La Clodia successivamente, dopo aver incontrato il sito archeologico di Grotta Porcina (Vetralla), si dirigeva verso il complesso archeologico di Norchia (Viterbo), famoso non solo per l'abitato di cui restano molte vestigia di epoca medievale, ma soprattutto per le necropoli ellenistiche del Pile e quella dell'Acqua Alta, dove insistono le Tombe a Tempio. In corrispondenza quindi dell'attraversamento del Biedano, la via Clodia si esprime in tutta la sua grandiosità nella Cava Buia, dove risulta veramente affascinante la conservazione del paesaggio antico. A tale proposito infatti, si può ammirare ancora oggi l'eccezionale mantenimento delle caratteristiche originarie di questa struttura, lunga circa 400 metri, con le sue pareti alte fino a circa 10 metri, e l'iscrizione romana che ne ricorda il restauro con il nome di *C. Clodius Thalpius*, forse un *curator* della stessa via.

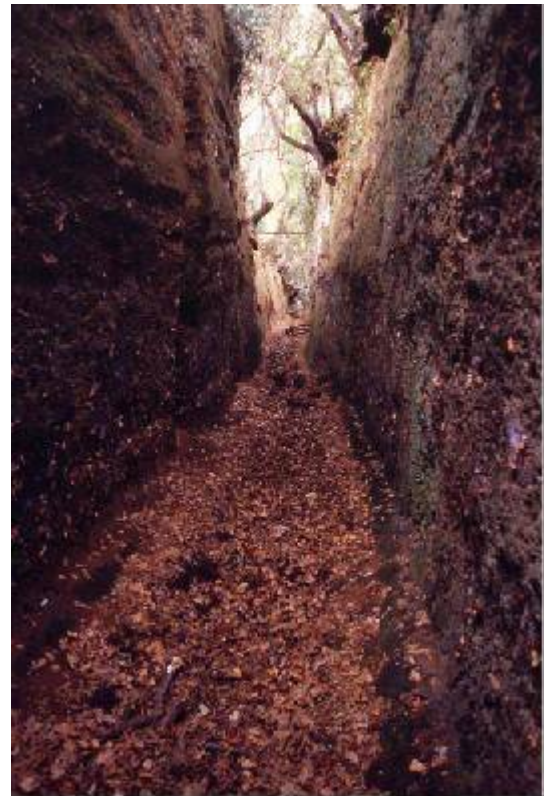
Da Norchia la Clodia – attraversando il Poligono Militare di Monte Romano e l’azienda agricola di Rocca Respampani – raggiunge Tuscania, centro etrusco-romano-medievale di cui restano antiche strutture sul Colle San Pietro. A testimonianza dell’importanza del sito sono le varie necropoli, sia immediatamente circostanti, sia distribuite sul vasto territorio di competenza, esse conservano sepolcri sia ipogei che rupestri. Tra questi ultimi si segnalano le monumentali tombe a forma di casa, la più nota delle quali si distingue per un eccezionale apparato architettonico e decorativo (VI sec. a. C.).

La via Clodia quindi costituisce quasi un asse di un itinerario archeologico attraverso un territorio fra i più suggestivi sia sotto il profilo paesistico che storico-archeologico.

Fig. 1 - Barbarano Romano - Cava del Pisciarello *



Fig. 2 - Viterbo - Norchia - Cava Buia *



Le necropoli rupestri

Le necropoli rupestri del viterbese rappresentano l’espressione artistica più rilevante dell’Etruria interna. Questo tipo di monumenti trova confronti solo in Asia minore, pertanto, nell’Italia antica, tale aspetto della civiltà etrusca è un fatto unico.

Le tombe a facciata rupestre si svilupparono nell’entroterra delle grandi città costiere dell’Etruria meridionale (Cerveteri, Tarquinia e Vulci) in un arco temporale compreso dall’epoca arcaica (VI sec. a. C.) alla romanizzazione dell’Etruria.

La presenza di tombe con facciata monumentale costituisce in generale il sintomo di una certa ricchezza, in quanto, la creazione del prospetto esterno, scolpito nel tufo per un’altezza di vari metri, doveva essere piuttosto dispendiosa. La concezione stessa di un tale tipo di monumento funerario, maestoso ed imponente, è sintomo di un desiderio di esibizione sociale dei committenti che intendevano distinguersi pubblicamente.

Il fenomeno delle tombe rupestri si è manifestato in due momenti storici diversi. Esiste infatti un ciclo di tombe rupestri di età arcaica (VI sec. a. C) ed uno di età ellenistica (fine IV, III e prima metà II sec. a. C.).

Nel periodo arcaico le necropoli con tombe a facciata sono situate nel bacino idrografico dell'alto Mignone e del Biedano, esse sono a S. Giuliano presso Barbarano Romano, a S. Giovenale presso la frazione di Blera denominata Civitella Cesi, a Grotta Porcina e al Ceracchio presso Vetralla ed in parte a Toscana.

In epoca ellenistica il fenomeno si manifesta più a nord: a Norchia e Castel D'Asso in comune di Viterbo, cioè nel bacino del fiume Marta ed a Sovana (area vulcente) presso Grosseto nel bacino del fiume Fiora.

La tipologia delle più antiche tombe a facciata si collega in modo stringente a quella delle tombe a dado di Cerveteri. Nel VI sec. a. C. a Cerveteri troviamo il tipo della tomba a dado con camera a livello della strada. All'Etruria interna è imputabile l'aggiunta del coronamento del monumento. Mentre infatti a Cerveteri troviamo ancora all'apice del monumento il tumuletto di terra, nell'Etruria "rupestre" il tumuletto è sostituito da un terrazzo panoramico sollevato su di un basamento, che conclude il dado e lo rende simile superiormente ad un grande altare.

Quando, alla fine del IV sec. a. C. si ricominciano a scolpire le tombe a facciata, la situazione storica è mutata da quella arcaica. La fioritura ellenistica delle necropoli rupestri (Norchia, Castel D'Asso e Sovana) esprime la condizione in cui vengono a trovarsi i centri minori dell'Etruria meridionale nel momento del trapasso dall'assetto etrusco del territorio a quello romano.

Lo sfoggio di ricchezza esibito a Norchia, Castel D'Asso e Sovana contrasta con la contemporanea situazione tarquiniese e vulcente, tanto da far pensare che possano esistere cause di ordine socioeconomico alla base della valorizzazione di questi centri da parte dell'aristocrazia di Vulci e Tarquinia, che tende a trasferire i propri interessi nell'interno della regione, dietro il favore di Roma. A tale proposito non a caso la via Clodia fu aperta tra la fine del III sec. a. C. e l'inizio del II sec. a. C., proprio per collegare le città dell'Etruria interna.

S. Giuliano (comune di Barbarano Romano)

Dubbia è l'identificazione del centro etrusco che doveva sorgere sul colle di S. Giuliano, ma è notevole che il nome medievale del sito *Manturanum* sia stato documentato nel 1986 su un frammento di iscrizione etrusca di un vaso d'impasto proveniente dalla zona di S. Simone. Si tratterebbe quindi di un dato epigrafico riferibile al presunto toponimo della città antica.

La necropoli di S. Giuliano è la più antica e la più ricca di tipologie tombali rupestri. Il periodo di maggiore fioritura si deve porre però nel VI sec. a. C., quando S. Giuliano è fortemente influenzato da Cerveteri. Le tombe sono quindi prevalentemente di età arcaica (VI – V sec. a. C.), ma non mancano tumuli del VII sec. a. C. (periodo orientalizzante) e tombe di età ellenistica.

Le tombe sono scavate sulle pendici delle colline che circondano la città, in modo da offrire la possibilità di un contatto tra città dei vivi e città dei morti.

Sono visibili oltre ai tumuli le tombe a dado, a tetto displuviato, a portico, ipogee, a fossa ed a nicchia. Sulla cima dei pianori sono dislocate le tombe più antiche, mentre quelle più tarde occupano più che altro le quote più basse delle valli.

Il monumento principale di questa necropoli è il tumulo Cima, che presenta al suo interno varie tombe a camera scavate nel tufo di cui la principale (datata al VII sec. a. C.) ha una pianta complessa, con vestibolo quadrangolare, che immette nella camera funeraria vera e propria, dalla quale si dipartono due celle laterali, che comunicano a loro volta con quelle che si aprono direttamente sul *dromos* (corridoio di accesso). In particolare la cella laterale sinistra, che si apre sul *dromos*, presenta un tetto "a ventaglio", dove si possono ammirare i travetti che partono dal colmo del tetto con l'estremità circolare. All'esterno del tumulo è visitabile un'interessantissima area culturale che consiste in uno spiazzo spianato nel tufo, con due file parallele di pilastri quadrangolari che verosimilmente si devono interpretare come cippi, dove probabilmente si facevano riti funerari legati ai defunti seppelliti nel grande tumulo. Dal Tumulo Cima si diparte una viabilità nell'interno della necropoli, che si esprime anche dal punto di vista "urbanistico" nella realizzazione di due piazzette funerarie che sono frutto di una evidente pianificazione degli spazi esterni alle tombe.

Notevole poi è la Cuccumella del Caiolo, che si presenta per prima al visitatore che entra nell'ingresso del Parco Naturale. Essa, scavata nel 1960 dall'Istituto Svedese di Studi Classici, è un tumulo completamente costruito con blocchi di tufo e poi ricolmato di terra, ha due camere coassiali con volta ad ogiva, ottenuta sfruttando l'aggetto dei blocchi. Lo scavo, nonostante i ripetuti saccheggi clandestini subiti in precedenza dalla tomba, ha consentito il rinvenimento di un vaso d'impasto di eccezionale ricchezza, che permette di definire "principesco" questo corredo funerario, databile al periodo orientalizzante (VII sec. a. C.).

Nel 1983 fu scavata dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale una tomba definita scientificamente come la tomba B del tumulo I, ma detta localmente: "tomba dei Carri". La stessa si presenta come una camera preceduta da un'anticamera con pareti costruite da filari di blocchi di tufo squadriati, databile anch'essa al periodo orientalizzante (VII sec. a. C.). Questa tomba deve la sua usuale denominazione locale al fatto che nell'anticamera erano stati posti due carri, come testimoniato dai resti di cerchioni di ruote.

Dall'esame dei reperti costituenti il corredo di questa tomba - mancando qualsiasi traccia di scheletri o ossa - si è potuto dedurre che nella camera sepolcrale fosse stata deposta una donna per la presenza di due fuseruole e di elementi decorativi di ambra, nell'anticamera invece, per il rinvenimento di armi e dei carri, si è ipotizzato che fosse stato deposto un uomo.

Il tumulo del Caiolo è decorato all'esterno con modanature tipicamente ceretane ed all'interno presenta un vestibolo separato dalla cella mediante due pilastri risparmiati nel tufo. La presenza dei pilastri o comunque delle colonne all'interno del monumento si ripete a S. Giuliano nella tomba M. Gabrielli in località Chiusa Vallerani e nel grande tumulo di Valle Cappellana. Si tratta di un'architettura funeraria che trova ancora una volta confronti diretti con l'ambiente ceretano.

Nelle immediate vicinanze del tumulo del Caiolo è la tomba denominata A del tumulo I, meglio conosciuta in zona come "Tomba dei Letti", essa, essendo situata in un tumulo naturale ubicato sul limite del pianoro del Caiolo, si presenta con tutta la sua monumentalità in uno dei punti più panoramici del Parco. Datata al VI sec. a. C., è costituita da un dromos (scala di accesso) e da due camere poste sullo stesso asse con finestrelle triangolari ai lati della porta interna di comunicazione tra le camere.

Un'altra tomba monumentale è la tomba Costa, che è un semidado ospitante all'interno una camera principale con due camere laterali ed una finta porta a rilievo sulla parete di fondo. La tomba Rosi (VI sec. a.C.) è un dado in parte costruito, che mostra al suo interno un grande vestibolo sulla cui parete di fondo si aprono tre camere con finestrelle sulle pareti di ingresso. La tomba del Cervo (IV – III sec. a. C.) poi è l'unico vero dado della necropoli e stupisce per la sua monumentalità. Sulla gradinata al lato sinistro del dado è visibile scolpito a bassissimo rilievo il gruppo di un cervo affrontato da un lupo (o da un cane), che è stato usato come emblema del Parco Naturale. Nelle immediate vicinanze poi è la tomba della Regina (V sec. a. C.), che è un grande semidado con due camere funerarie gemelle, che hanno due portali di ingresso molto più grandi rispetto alle reali aperture delle camere sepolcrali. E' necessario poi citare un singolare gruppo di tombe, unico nelle necropoli rupestri della Tuscia, che è quello delle tombe a Portico (Fig. 3). Esse constano di una camera funeraria con facciata esterna al di sopra della quale esiste un vano scavato nella rupe ed aperto, con un'unica colonna centrale risparmiata nel tufo. Le colonne purtroppo, a causa del riutilizzo pastorale avvenuto nel corso dei secoli, non si sono conservate, ma restano invece tracce delle basi e dei capitelli.

Il complesso denominato le Palazzine è costituito da due grandi semidadi con due o tre porte di accesso ad altrettante camere funerarie.

Come molti monumenti funerari della necropoli rupestre di S. Giuliano, anche nelle zone di Greppo Cenale e di Greppo Castello le tombe etrusche più notevoli dal punto di vista architettonico sono state scavate nelle ripide pareti tufacee, che si estendono al di sotto dei pianori dove si snodano i percorsi di visita. In questo settore della necropoli segnaliamo la tomba del Guardiano, così denominata per la sua posizione quasi di "sentinella" del poggio da cui si gode un magnifico panorama. Essa appare come un semidado decorato sulla facciata da una bella finta porta a rilievo, che simboleggia la porta dell'oltretomba.

In una valletta laterale vicino alla tomba precedentemente nominata si affaccia un gruppo di tre tombe affiancate di cui si conosce il nome degli antichi proprietari grazie ad un'importante iscrizione che reca

l'appellativo del capostipite: *Avle Thansinas*. Questo gruppo di tombe costituisce la più importante testimonianza della fase finale della necropoli (IV – III sec. a. C.).

Il panorama generale della necropoli di S. Giuliano sarebbe incompleto senza la citazione dei due importantissimi tumuli di Valle Cappellana (VII-VI sec. a. C.), che sono in diretta relazione con insediamenti satelliti rispetto al centrale nucleo di abitato sul colle di S. Giuliano. La prima delle due tombe - denominata Margareth (Fig. 4) - consta di due camere coassiali separate da due magnifiche colonne scanalate risparmiate nel tufo, con base quadrangolare e capitello a toro rigonfio ed abaco quadrato. La prima camera presenta il soffitto con la connotazione delle travi parallele ed un letto funerario con lastrone riportato.

La seconda tomba è definita la tomba del trono, così denominata per la presenza di una sedia scolpita nella roccia con il relativo sgabello poggiapiedi, direttamente confrontabile con analoghi monumenti ceretani e della vicina Blera. All'esterno di questo tumulo fu rinvenuta una statua di peperino di leone, visibile nel Museo Civico locale, che è molto importante perchè è tra le più antiche sculture di leoni etruschi conosciuti.

Fig. 3 - Barbarano Romano - Necropoli di S. Giuliano - Tombe a portico *



Fig. 4 - Barbarano Romano - Valle Cappellana - Tomba Margareth *



Blera

L'abitato antico di Blera occupava uno stretto altipiano tufaceo posto alla confluenza del fosso Ricanale nel Biedano, un grande fossato ne sbarrava l'accesso in modo trasversale.

Dalla fine del VII e per tutto il VI sec. a. C. si ha la fioritura maggiore, in cui è evidente – come già notato per S. Giuliano - la dipendenza culturale da Cerveteri. Le tombe a tumulo ed a dado – ripetendo particolari della realtà delle abitazioni sia nell'architettura che negli arredi – ricalcano quindi architetture ceretane, con piccole varianti locali quali la parte superiore del dado (piattaforma) usata come un'area di culto.

Il colle dell'abitato è circondato dalle necropoli, di esse la necropoli del Terrone ha restituito nelle ricerche del 1984 quattro tombe a semidado in successione ed una magnifica tomba a tumulo di VII sec. a. C (periodo orientalizzante), che costituisce l'estremità occidentale della necropoli. Nella trincea semicircolare di questo tumulo si sono rinvenute sepolture ad incinerazione ed inumazione di cronologie posteriori, dal che si suppone che si trattasse di individui collegati alla famiglia dei proprietari del tumulo da vincoli di parentela o clientelari. Sull'apice del tumulo è presente un perimetro sagomato che è interpretabile come un vero e proprio altare monumentale confrontabile con il complesso di Grotta Porcina. All'interno del tumulo si apre una tomba costituita da due camere in asse, precedute da un *dromos* (corridoio di accesso) in piano.

Nelle vicinanze è la necropoli di Ponton Graziolo con un'analoga situazione in cui, vicino ad un grande tumulo orientalizzante definito "tomba conica", che sorge in una posizione di privilegio, sorgono altre tombe più tarde, sinonimo del prestigio goduto dalla famiglia, rispetto ad altri nuclei familiari in rapporto sociale di dipendenza.

Il settore della necropoli immediatamente a nord del Terrone è denominato necropoli della Cassetta, dove fra le varie tombe a dado spicca la famosa Grotta Pinta (IV sec. a. C.), decorata con un elegante motivo di onde correnti, dipinto lungo il perimetro della camera, nelle cui vicinanze è anche una seconda tomba dipinta con decorazione molto simile alla prima.

Il settore della necropoli denominato di Pian del Vescovo presenta un gran numero di strutture funerarie prospicienti il torrente Biedano, lungo l'antica Via Clodia. Negli anni 1985 – 86 la Soprintendenza ha indagato la tomba denominata "a casa" o "a tetto displuviato, già parzialmente nota dal 1915. Si è accertato che questa tomba, con tetto a doppio spiovente esterno, è isolata dalla rupe tufacea su tutti e quattro i lati, dove corrono ininterrotti gli ornati delle cornici architettoniche.

S. Giovenale (frazione di Civitella Cesi - comune di Blera)

Lo scavo dell'insediamento abitativo etrusco di S. Giovenale si deve all'Istituto Svedese di Studi Classici in Roma, che tra il 1956 ed il 1965, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, condusse in questo sito importanti campagne di scavo, raggiungendo risultati di grande importanza per la scienza etruscologica, soprattutto privilegiando il tema dell'architettura.

Tra i protagonisti è doveroso menzionare il re archeologo Gustavo VI Adolfo, che ha connotato non solo con la passione, ma anche con la preparazione e con l'impegno, la ricerca scientifica sul campo, tanto che non solo nel mondo scientifico, ma anche nei cittadini di Blera ancora oggi ne è vivissima la memoria e l'ammirazione.

Il sito di S. Giovenale, così denominato per i resti dell'antica omonima chiesetta altomedievale, non presentava ritrovamenti di eccezionale ricchezza, paragonabili a quelli dell'Etruria costiera di Cerveteri, Tarquinia o Vulci, bensì si prestava molto bene - sul piano metodologico - all'indagine mirante più che altro a chiarire "il modo di abitare" di una civiltà molto conosciuta per le sue necropoli, ma più oscura in merito alla "città dei vivi".

Dal punto di vista cronologico San Giovenale ha mostrato evidenze di frequentazione già nell'età del bronzo medio e recente, per la presenza di capanne ovali sull'acropoli, nonché la presenza di una fase protovillanoviana (bronzo finale). Fu poi nel VII sec. a. C. che le capanne furono sostituite da edifici realizzati in blocchi di tufo ricoperti con tetti di tegole, ma è datata al VI sec. a. C. la maggiore espansione

urbanistica e fioritura, con molti influssi culturali di Cerveteri. Tali influssi sono evidentissimi nelle tipologie tombali e le importazioni dirette di materiali ceretani sono manifestate nei reperti di bucchero, che connotano tutti i corredi delle necropoli circostanti l'abitato.

L'abitato arcaico di San Giovenale era fiorente, come quello del vicino pianoro di San Giuliano (presso Barbarano Romano), ma, mancava di edifici "principeschi" o templari, quindi, dal punto di vista sociale dimostrava un'omogenea distribuzione delle ricchezze.

Le indagini esplorative sono state effettuate in varie zone del pianoro di S. Giovenale, rinvenendo così zone di maggior interesse dove lo scavo si è svolto in estensione. Non tutte le strutture antiche messe in luce sono oggi visibili, dal momento che, per problemi inerenti la conservazione, si è ritenuto opportuno – dopo aver eseguito la documentazione grafica e fotografica - procedere al reinterro di alcune di esse, operando la scelta di lasciare alla fruizione solo due zone che sono state dotate di tettoie protettive.

La più vasta delle due aree lasciate in vista è quella situata in prossimità delle rovine del castello medievale dei Di Vico, denominata del "Borgo etrusco" per la presenza di resti di abitazioni di carattere piuttosto modesto, che dovrebbero aver ospitato un nucleo di popolazione meno privilegiato rispetto a quello rinvenuto a breve distanza sull'acropoli.

In questa zona gli etruschi eseguirono notevoli lavori di assestamento e di sistemazione a terrazze per poter sfruttare al meglio il terreno naturalmente degradante verso Nord e verso Ovest. A ciò si aggiunsero i lavori di canalizzazione per lo scolo delle acque piovane eseguiti nella seconda metà del VII sec. a. C.

Le case del Borgo sono costruzioni modeste, parzialmente pianificate, lievemente irregolari costituite da una o due camere, con un ingresso posizionato in base alle condizioni del terreno. Molto importante la presenza di focolari e di pozzi. In particolare la cosiddetta "casa A", che è costituita da tre ambienti, sembrerebbe essere identificabile con un impianto artigianale, per la grande quantità di focolari rinvenuti, superiori alle necessità di riscaldamento tipiche di una normale abitazione.

In alcuni punti si sono conservate strutture murarie di altezza considerevole (m 2), per le quali la messa in opera era molto accurata, in quanto preceduta da un lavoro di preparazione sul banco tufaceo, che in alcuni casi era utilizzato anche come cava del materiale costruttivo.

Dall'esame dei resti di cava si sono dedotte importanti informazioni ai metodi di cava come l'utilizzo di zeppe di legno, che dovevano essere usate con il tradizionale metodo dell'aumento di volume ottenuto bagnandole con acqua. In merito poi agli attrezzi utilizzati, ad esempio si è dedotto, dalle tracce sulla roccia, che l'accetta etrusca doveva avere una larghezza massima di cm 5. I blocchi di tufo dell'alzato erano regolarmente squadrati e disposti in file orizzontali, segati intenzionalmente in modo da facilitare la connessione degli stessi.

Verso la fine del V sec. a. C. il Borgo viene abbandonato, per essere parzialmente utilizzato per la lavorazione e la conservazione del vino.

Le necropoli di S. Giovenale

Anche a S. Giovenale come a Blera le necropoli erano dislocate intorno al poggio pertinente all'abitato. Quella di Casale Vignale – attualmente visitabile - è la più importante e presenta tombe di varia tipologia dal VII (periodo orientalizzante) al III sec. a. C. (periodo ellenistico). Notevole è la piazzetta funeraria su cui si aprono alcune tombe a camera, una tomba a dado e ed un tumulo quadrato che ospita all'interno la "tomba della sedia", per la particolare presenza di una sedia risparmiata nel tufo, paragonabile non solo a prototipi ceretani, ma anche ad altri monumenti di Blera, quali ad esempio la tomba 4 del Terrone o la tomba del trono a Valle Cappellana di Barbarano Romano. Nelle immediate vicinanze è il settore delle Poggette (Fig. 5) dove sono alcuni tumuli orientalizzanti, di cui alcuni di proporzioni monumentali circondati da ampio fossato. Nella stessa località è notevole una bella tagliata viaria sulla quale si aprono vari sepolcri a falso dado, di epoca più tarda, direttamente confrontabili con analoghe strutture di Norchia nella zona denominata del Pile.

Le necropoli settentrionali rispetto al torrente Vesca sono quella di La Staffa dove sono state scavate tre tombe, la necropoli di Grotte Tufarina che presenta tumuli e tombe piuttosto antiche con camere a sezione ogivale a fenditura superiore. Ad esse si aggiungono la necropoli di fosso del Pietrisco, quella di Valle

Vesca e la necropoli di Porzarago che è caratterizzata da tombe di varia tipologia: con fenditura superiore, a tumulo, a fossa. Notevole è qui un tumulo avente la particolarità di non essere circolare, bensì di essere configurato a dado. All'interno sono due camere coassiali, con banchine sagomate a letti funebri con frontoncino e con cuscini semicircolari.

Le necropoli a sud del Vesca sono: la necropoli di Castellina Camerata, che comprende molti monumenti in un'area ristretta, con varie tipologie tombali tra cui: fosse, tombe con fenditura superiore, tumuli di notevoli dimensioni, tombe a facciata, ed il tumulo a dado denominato della Regina con due camere affiancate che danno su di un vestibolo trasversale. Anche in questo caso il tumulo, invece di presentarsi all'esterno in forma circolare ha una forma quadrangolare, dimostrando una fase di transizione dal canonico tumulo circolare di epoca orientalizzante alla tomba rupestre arcaica a dado. In direzione ovest è la necropoli di Ponton Paoletto con tumuli ed un'interessante tomba a dado. Sempre in direzione ovest è la necropoli di Monte Vangone, dove spicca la tomba 2 che è dotata di un grande atrio centrale sulla cui parete si aprono le porte decorate con modanature architettoniche di due camere con banchine per le deposizioni ed una finestrella quadrangolare. La necropoli di Pontesilli occupa poi l'estremo lembo sudoccidentale del comprensorio delle necropoli di S. Giovenale.

Fig. 5 - Blera - S. Giovenale - Tumulo in località Le Poggette *



Grotta Porcina ed il Cerracchio (comune di Vetralla)

L'area archeologica di Grotta Porcina, situata nei pressi del torrente Grignano, che delimita a brevissima distanza il territorio di Vetralla da quello di Blera, fu sede di un piccolo insediamento rurale etrusco di tipo gentilizio fiorito nel VI sec. a. C. in corrispondenza di una zona di traffico con influenze in fase arcaica prevalentemente ceretane.

Il grande tumulo – in magnifica posizione dominante – sulla cima di un'altura tufacea fu ricavato operando un grande taglio sulla roccia tufacea per la realizzazione del grande tamburo. Solo una piccola parte fu espressamente risparmiata, creando una sorta di “ponte” che permettesse l'accesso anche alla calotta del monumento, secondo un uso che trova confronto anche nella tomba del “trono” di Valle Cappellana a Barbarano Romano. Il monumento purtroppo nel corso dei secoli è stato all'interno profondamente modificato a causa della sua riutilizzazione come stalla, ma è ancora apprezzabile in loco una parte degli originari soffitti cassettonati.

Nelle immediate vicinanze è un'area culturale di forma rettangolare, con gradini in forma di teatro, disposta intorno ad un grande altare di forma cilindrica con il tamburo decorato con un bassorilievo raffigurante quadrupedi di gusto orientalizzante. L'altare, come il vicino tumulo funerario era accessibile mediante un “ponte” risparmiato. Questo singolare complesso doveva servire per cerimonie e rituali ed è

confrontabile con l'area culturale del tumulo Cima a S. Giuliano, con quella del tumulo Luzi di Tarquinia, con quella del tumulo della Cuccumella di Vulci e con quella – rinvenuta di recente - presso la tomba 51 nella necropoli meridionale di *Falerii Novi*.

Notevole è anche la presenza dei ruderi di un tempio a cella unica, costruito con muratura in opera quadrata di tufo, che doveva essere decorato con terrecotte architettoniche, di cui resta una bella antefissa a testa femminile databile alla fine del VI, inizi V sec. a. C.

L'area archeologica del Cerracchio, situata a breve distanza da Grotta Porcina in direzione Nord, lungo la Via Aurelia Bis, è stata già scientificamente riconosciuta come uno dei centri rurali satelliti di Blera, esso consta di un sepolcreto che doveva essere pertinente ad un abitato la cui ubicazione è probabilmente da collocare nel promontorio parallelo alla sponda occidentale del fosso Rio Secco. Mentre la frequentazione del sito è documentata già in epoca tardovillanoviana (VIII sec. a. C.), la parte più notevole di questa necropoli bene si inserisce nel periodo arcaico, in cui le tipologie sepolcrali dipendono da quelle ceretane. Le tombe si dispongono per raggruppamenti e hanno varie peculiarità: quelle arcaiche sono a camera oppure a semidado. Quelle più tarde di epoca ellenistica (IV – III sec. a. C.) sono a camera ipogeica, oppure più frequenti sono quelle – tipiche solo di questa necropoli - ad edicola con nicchia con cornice architettonica a forma di porta per ospitare individui incinerati. A queste tipologie si aggiungono le tombe con piccolo vano o loculo.

Norchia (comune di Viterbo)

Città di cui non conosciamo il nome originario (probabilmente molto vicino alla forma *Orcla* tramandataci dalle fonti medievali) *Norchia* era ubicata su di un lungo pianoro con le pareti scoscese alla confluenza dei corsi d'acqua Pile ed Acqualta nel fiume Biedano. Essa sorgeva lungo il tracciato dell'antica Via Clodia, la quale, dopo averla attraversata proseguiva verso Tuscania con il suggestivo percorso della Cava Buia.

Le prime testimonianze di frequentazioni umane del sito risalgono all'età del Bronzo e proseguono, anche se in numero meno consistente, in epoca arcaica (VI – V sec. a. C.), mentre il periodo di maggior sviluppo del centro attestato dalle scenografiche necropoli, è da collocare nel periodo ellenistico tra la fine del IV e la metà del II sec. a.C.

Naturalmente difesa da più lati, la città presentava un unico punto debole che gli Etruschi difesero con uno scavo di un grandioso fossato, superiormente rinforzato con muri a blocchi interrotto in corrispondenza di un accesso al pianoro abitativo.

Gravitante nella sfera di influenza esercitata da Tarquinia, Norchia non ebbe mai un ruolo autonomo, dovendo la sua importanza unicamente alla dislocazione topografica. Il periodo di benessere economico durò fino alla metà circa del II sec. a. C. In età romana la vita del centro dovette essere assai modesta, nel I sec. a. C. fu assegnata al municipio romano di Tarquinia, ma a poco a poco perse d'importanza e divenne un centro sempre più modesto, mentre nella campagna circostante si affermava il latifondo.

Un certo risveglio si coglie solo nel periodo medievale, del quale restano imponenti ruderi; sul pianoro della città infatti spicca la sagoma del castello del XIII sec. d. C. e sulla parte più alta i resti della pieve di S. Pietro, citata in documenti del IX sec. d. C. Oggetto di ripetute spoliazioni, di essa rimane solo la parte presbiteriale ricostruita nel XII sec.

L'attuale paesaggio del pianoro di Norchia è dominato dai ruderi delle costruzioni medievali ed il castello è posizionato a guisa di cerniera quasi al centro del poggio configurato in forma di clessidra. Il borgo medievale fortificato di *Orcla* sopravvisse fino al XIV sec., mentre il castello venuto in possesso della famiglia Di Vico, venne smantellato nel 1435 alla conclusione della guerra che segnò la fine di quella famiglia feudale.

Le necropoli di Norchia

Con le sue necropoli Norchia costituisce l'esempio più significativo di architettura funeraria rupestre di età ellenistica (IV – III sec. a. C.). Le tombe presenti in numero elevato e con una varietà tipologica molto ampia, si dispongono tutte intorno alla città; lungo la vallata dei fossi, in perfetta sintonia con il paesaggio. Si tratta di tombe a facciata rupestre dislocate su più terrazze collegate da stretti e ripidi sentieri; nella terrazza superiore trovano posto le tombe monumentali con facciata a due piani, mentre in quella inferiore si dispongono le più modeste.

Non v'è dubbio che la realizzazione di questi sepolcri risponda al preciso intento di una committenza, in questo caso l'aristocrazia agraria etrusca, di esibire pubblicamente il proprio *status* sociale, come segno imperituro della propria potenza, ben visibili dalla città.

Il tipo più significativo, in quanto peculiare di Norchia è quello della tomba a dado con vano di sottofacciata aperto a portico. La parte superiore, cioè il dado vero e proprio, di solito reca scolpito in facciata il motivo della finta porta e culmina con una terrazza sulla quale aveva luogo il rito della libagione; una ripida scala portava al sottostante portico colonnato dove si svolgeva il pasto rituale, mentre i defunti trovavano posto nella camera ipogea sigillata da grossi blocchi e resa inaccessibile con lastre e scheggioni di tufo.

Molte sono le tombe degne di menzione per le loro peculiarità costruttive, tra di esse ricordiamo: la Tomba delle tre teste, cosiddetta a causa delle protomi, forse di divinità, emergenti dall'architrave della finta porta della facciata. La Tomba Prostila, databile al IV sec. a. C., rappresenta una delle prime manifestazioni della struttura a dado semplice con portico addossato alla facciata. La Tomba Ciarlanti, è caratterizzata da una singolare suddivisione del vano di sottofacciata in tre scomparti di difficile interpretazione: forse si tratta di un elemento desunto dall'architettura domestica o religiosa. La Tomba a Camino presenta una tettoia conformata come una cappa sporgente sulla fronte della facciata; tipologicamente è affine alla Tomba Prostila, di cui si può definire una semplificazione, ottenuta sopprimendo le colonne.

Segue il grandioso complesso delle Tombe *Smurinas* (Fig. 6), dal nome della famiglia che ne era proprietaria, scolpito su alcuni sarcofagi iscritti rinvenuti in una delle camere. Il complesso è segnalato al visitatore dall'imponenza delle dimensioni e dalla presenza, sulla piattaforma superiore, di numerosi cippi funerari collocati in file regolari, che confermano ed esaltano il particolare significato culturale proprio delle piattaforme, concludenti come un altare il monumento funerario. Le Tombe *Smurinas* hanno le facciate distinte sovrapposte da un unico vano di sottofacciata, disposto ad L ed aperto anteriormente a portico colonnato.

Le tombe con vano di sottofacciata di questo tipo sono un elemento caratterizzante della necropoli di Norchia, esse sono state anticipate dalle tombe a dado semplice, con strutture addossate alla facciata e vengono ad acquistare una fisionomia precisa man mano che il dado cresce evolutivamente in altezza e riceve una vera e propria facciata superiore.

Non si può poi tralasciare la citazione della Tomba Gemina, concepita e realizzata con grande coerenza compositiva, perché consta di due finte porte, due cippi sulla piattaforma, due camere funerarie, ognuna con proprio corridoio di accesso, destinata probabilmente a due fratelli. Di uno dei due conosciamo il nome perché iscritto sulla finta porta di destra: *Vel Ziluse*, figlio di *Larth*.

Le famose Tombe a Tempio in origine erano due piccoli templi con colonne o pilastri sporgenti da un parapetto, con le camere funerarie scavate a grande profondità. Sopra al portico correva un fregio dorico chiuso in alto da frontoni figurati: in essi erano rappresentati una serie di personaggi riferibili a soggetti mitologici non identificabili con sicurezza. Nel frontone sinistro due schiere di armati convergono verso il centro, volgendo le spalle al gruppo di due compagni che trasportano un morente. Nel frontone di destra, meno affollato dell'altro, due personaggi ammantati si affrontano ai lati di una figura alata. Questa sistemazione, che si può far risalire alla fine del IV sec. a. C. o all'inizio di quello successivo, venne in seguito modificata. Nel II sec. a. C. infatti sulla parete di fondo del portico, abbattute le ante interne, fu scolpito un grande fregio, stuccato e dipinto, raffigurante un corteo di personaggi scortati da un demone; si immagina che il corteo scorra innanzi ad una parete su cui sono appese delle armi (uno scudo rotondo, elmi, spade, ecc.).

Fig. 6 - Viterbo - Norchia - Necropoli del Pile *



Il restauro e la sicurezza

Il problema più oneroso da affrontare nelle necropoli rupestri è costituito dalla messa in sicurezza delle strutture antiche. Esso va affrontato sia per quanto è attinente ai consolidamenti statici per conservare l'intergità delle preesistenze e sia per quanto attiene la sicurezza dei visitatori. I complessi rupestri sono inseriti in paesaggi esposti purtroppo a danneggiamenti di tipo sismico e vegetazionale.

Le fenditure createsi nella roccia nel corso degli ultimi anni rendono pericolanti molte monumentali strutture che, inserite in una vegetazione lussureggiante, necessiterebbero di opere di consolidamento e restauro.

E' importante sottolineare che le necropoli rupestri – per la natura selvaggia che le sovrasta – sono ricche di essenze arboree che, con i loro apparati radicali, provocano sul banco di tufo fenditure che pregiudicano la staticità dei monumenti, costituendo pericolo anche per le persone. Tra il 1980 ed il 1982 la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale ha eseguito un complesso intervento di restauro a Norchia nelle Tombe a Tempio, che può essere preso come esempio per i restauri futuri.

Per effettuare un esatto censimento degli interventi di consolidamento statico finalizzato al restauro conservativo, sarebbe necessario effettuare almeno un preventivo lavoro di decespugliamento che consenta di scoprire alla vista le molteplici fenditure ed i cedimenti strutturali nelle necropoli e nelle tagliate viarie antiche.

Non si tratta però semplicemente di ripulire dalla terra o dalla vegetazione spontanea i resti archeologici. A questa operazione preliminare deve immediatamente seguire il consolidamento statico ed il restauro, allo scopo di preservare i resti archeologici dal degrado connesso all'esposizione agli agenti atmosferici.

Il tufo litoide, nel quale sono ricavati i monumenti rupestri, presenta piani di frattura che sono il punto di partenza del degrado. Le escursioni termiche, con le acque meteoriche che penetrano nelle fenditure aggravate dalle radici arboree, provocano un approfondimento ed un peggioramento delle innumerevoli

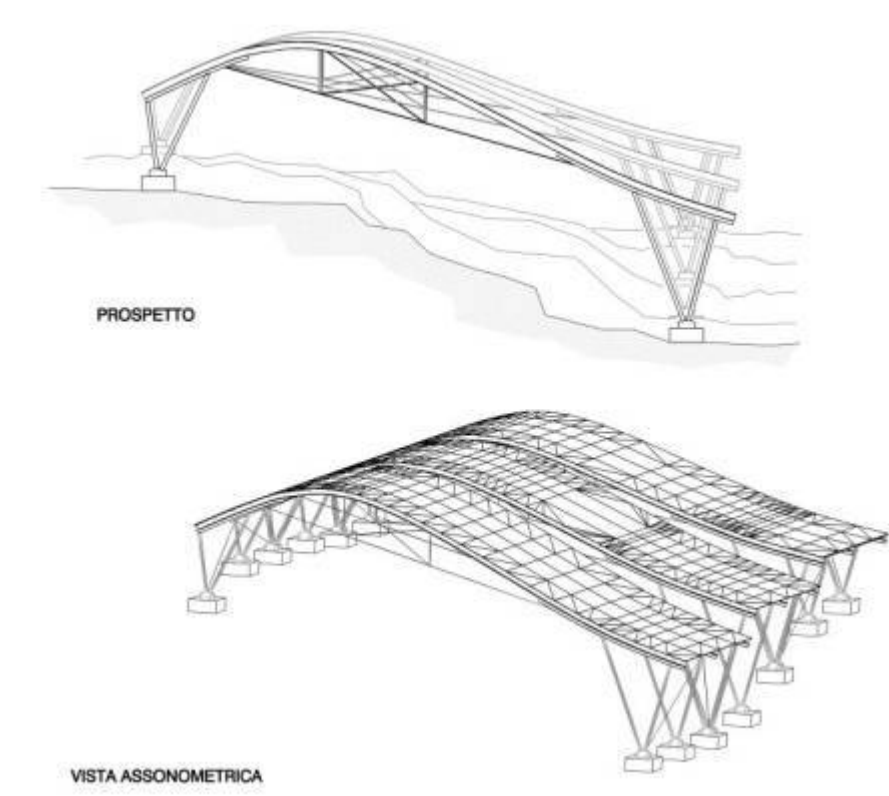
crepe sul banco tufaceo, causato anche dall'aumento di volume dell'acqua, nel momento che passa, durante il periodo invernale, con temperature sotto lo zero, dallo stato liquido allo stato solido.

Dopo quindi interventi di diserbo manuale e di diserbo chimico, è necessario procedere all'asportazione delle radici dalle lesioni ed alla loro sutura mediante malta cementizia e pezzame di tufo. Si esegue quindi il consolidamento dei blocchi pericolanti tramite perforazioni anche molto profonde e l'inserzione di barre in acciaio inossidabile per l'ancoraggio.

Non è da sottovalutare neanche il problema del restauro conservativo sui pianori degli abitati, che presentano i ruderi degli edifici medievali quali il castello dei Di Vico a S. Giovenale, o quello della pieve di S. Pietro e del castello a Norchia, che necessitano di onerosi e specialistici interventi. Attualmente le murature medievali mostrano lacune e distacchi dei paramenti dai nuclei in opera a sacco, costituendo anche pericolo per i visitatori.

In merito al problema conservativo, la Soprintendenza per i Beni Archeologici per l'Etruria Meridionale ha da sempre svolto un ruolo fondamentale. E' oggi infatti in via di completamento un progetto a S. Giovenale di sostituzione delle coperture di due grandi tettoie realizzate negli anni sessanta con cemento-amianto ormai desuete, in quanto fuori norma ed in avanzato stato di degrado. Si è quindi proceduto, in modo innovativo e soprattutto nel rispetto delle normative sullo smaltimento dei materiali tossici, ad eseguire nuove coperture di protezione dei ruderi, effettuando anche un piccolo concorso di idee per la realizzazione del difficile progetto di ingegneria. La lungimiranza necessaria alla realizzazione di queste opere si è espressa quindi non solo nelle nuove linee geometriche della grande tettoia del Borgo Etrusco, che si è eseguita tenendo conto delle doppie pendenze, sia in senso longitudinale sia in senso trasversale, del poggio su cui insistono le preesistenze archeologiche, ma anche e soprattutto nella ricerca del mantenimento delle caratteristiche ambientali del sito, allo scopo di effettuare una gestione ambientale delle aree archeologiche, che fosse il più possibile aderente alle intatte peculiarità del contesto (Fig. 7).

Fig. 7 Blera - S. Giovenale - Tettoia di copertura del Borgo etrusco *



La valorizzazione

Una volta assicurata la conservazione delle strutture antiche dovrebbero essere realizzati dei percorsi di visita che, per quanto attiene alla necropoli di S. Giuliano già esistono, poichè disciplinati dal Parco Naturale. A Blera nel 1999 sono stati inaugurati i percorsi turistici lungo il percorso della antica Via Clodia, dal ponte del Diavolo, attraverso Petrolo, fino al ponte della Rocca, di fronte alla necropoli di Pian del Vescovo, dotata di tavoli e panchine. In zone come Norchia tali percorsi dovrebbero essere progettati dipartendosi da almeno due ingressi principali con dei punti di accoglienza: uno dalla località "Cinelli" vicino al settore Pile B della necropoli ed uno dalla località "Casalone" vicino al settore delle Tombe a Tempio sul fosso dell'Acqua Alta.

Le viabilità dovrebbero essere attrezzate con idonei parapetti in legno, in aderenza all'ambiente naturale, nelle vicinanze dei molti pericolosi dislivelli dei siti antichi. Dovrebbero inoltre essere eseguiti corrimano per i visitatori in corrispondenza dei *dromoi* di accesso alle tombe esposti al grande pubblico e cartelli esplicativi in varie lingue, con notizie non solo storico archeologiche, ma anche naturalistiche ed ambientali. Si aggiunga in merito ai percorsi di visita che esiste anche un'interessante tipologia di escursionismo che avviene anche a cavallo soprattutto nelle strade antiche, che potrebbe anche essere affiancato da un escursionismo in mountain bike.

A tale proposito sarà utile ricordare che la zona in esame presenta un tracciato ferroviario dismesso ed abbandonato, che è costituito dalla ferrovia Orte – Civitavecchia. Tale viabilità, realizzata all'inizio del XX secolo, è stata oggetto, nel corso degli anni ottanta, di grandi opere strutturali, che però non hanno portato al suo ripristino di utilizzazione come sede ferroviaria.

Ciò premesso - considerando quindi che tale struttura si snoda anche all'interno del territorio oggetto della presente analisi ambientale - sarebbe auspicabile che questa viabilità di epoca moderna, potesse essere ripristinata come percorso escursionistico tra le necropoli rupestri e l'importantissimo sito preistorico di Luni sul Mignone, che è prospiciente alla stazione di Monte Romano. Tale utilizzo potrebbe anche portare un ritorno di risorse alle popolazioni locali, tramite anche la progettazione del restauro e dell'attrezzatura a servizi turistici delle piccole e gradevoli stazioni ormai purtroppo in stato ruderale, che al contrario potrebbero essere riutilizzate come infrastrutture di accoglienza turistica.

Dal punto di vista delle tradizioni popolari poi, è notevole annotare quella, ancora oggi molto sentita fra la gente di Blera di raggiungere, nel corso di un pellegrinaggio per il culto di S. Vivenzio, patrono di Blera, l'ipogeo del santuario di S. Vivenzio a Norchia, tramite il vecchio tracciato della via Clodia. Questa tradizione, che si ripete il lunedì dell'Angelo, la seconda domenica di Maggio e l'11 Dicembre, manifesta caratteristiche che hanno radici più antiche della religione cristiana, in quanto legate ad un rito che deriva dalle culture mediterranee preclassiche, in cui al pellegrinaggio vengono conferiti significati propiziatori legati al mondo agricolo tra cui l'abbondanza del raccolto e la fecondità del bestiame, che in tempi di economia premonetale è sinonimo di ricchezza.

La valorizzazione di questo contesto ambientale deve quindi tener presenti tutti gli aspetti, da quello storico, monumentale e naturalistico a quello delle consuetudini folcloristiche, per stimolare l'occupazione con un uso corretto delle proprie risorse, in modo che non solo le Istituzioni, ma anche i locali - primi fruitori del territorio - partecipino attivamente al valido sviluppo di una zona ancora per molti aspetti incontaminata.

* L'immagine è stata gentilmente concessa dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici per l'Etruria Meridionale